

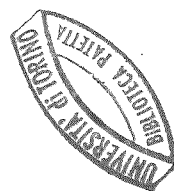
Alexis de Tocqueville

L'ANTICO REGIME E LA RIVOLUZIONE

A cura di Corrado Vivanti

Introduzione di Luciano Cafagna

Giulio Einaudi editore



Titolo originale *L'Ancien Régime et la Révolution*

© 1989 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Anna Salmon Vivanti e Corrado Vivanti

ISBN 88-06-11647-9

il governo assoluto è in rapporto esatto con il disprezzo professato per il proprio paese. Chiedo mi si permetta di attendere ancora un poco prima di convertirmi a tale sentimento.

Credo di poter dire, senza troppo vantarmi, che il libro che mi accingo a pubblicare è il frutto di un grandissimo lavoro. Qualche capitolo, pur essendo molto breve, mi è costato più di un anno di ricerche. Avrei potuto sovraccaricare di note le mie pagine: ho preferito inserirne soltanto un piccolo numero e porle alla fine del volume, con un rinvio alle pagine del testo cui si riferivano⁶. Vi si troveranno esempi e prove. Potrei fornirne molte altre, se a qualcuno sembrasse che questo libro le richiedesse.

⁶ Come si è detto nella *Nota del curatore*, queste note sono state messe, in questa edizione, alla fine di ogni capitolo cui si riferivano, e segnalate nel testo con una lettera dell'alfabeto

CAPITOLO PRIMO

Giudizi contraddittori che vengono dati sulla Rivoluzione francese al suo nascere

Niente vale meglio della storia della nostra Rivoluzione a richiamare alla modestia i filosofi e gli statisti; perché mai vi furono avvenimenti più grandi, predisposti da maggior tempo, meglio preparati e meno previsti.

Neppure il grande Federico ¹, nella sua genialità, ne ha il presentimento. La sfiora senza vederla. Anzi, con le sue azioni, ne anticipa lo spirito; ne è il precursore e, per così dire, il promotore; ma al suo approssimarsi non la riconosce. E quando, infine, essa appare, i tratti nuovi e straordinari che ne impronteranno la fisionomia rispetto alle innumerevoli altre rivoluzioni sfuggono in un primo tempo agli sguardi.

Fuori di Francia essa è oggetto della curiosità generale: in ogni luogo desta nell'animo dei popoli una sorta di sensazione indistinta che tempi nuovi stanno preparandosi, e suscita vaghe speranze di cambiamenti e di riforme; ma nessuno ancora sospetta ciò che diventerà in futuro. I principi e i loro ministri non hanno neppure quel confuso presentimento che la sua vista suscita nel popolo. La considerano, all'inizio, solo come una di quelle malattie periodiche cui va soggetta la costituzione di ogni popolo, e che non sortono altro effetto se non di aprire nuovi spazi alla politica dei loro vicini. Se per avventura dicono la verità sul suo conto, è a loro insaputa. È vero che i principali sovrani della Germania, riuniti a Pilsnitz nel 1791, proclamano che il pericolo incombente sulla monarchia in Francia è comune a tutti gli antichi poteri d'Europa, e che tutti, assieme ad essa, ne sono minacciati, ma in fondo non vi credono affatto. I documenti segreti del tempo rivelano che ai loro occhi si trattava soltanto di abili pretesti per mascherare i loro disegni o colorarli agli occhi della folla.

Per parte loro sono convinti che la Rivoluzione francese sia un accidente locale e passeggero, dal quale occorre soltanto trarre par-

¹ Federico II, re di Prussia (1712-86). Cfr. pp. 85-88.

tito. Con questa idea concepiscono piani, fanno preparativi, stringono alleanze segrete; litigano tra loro in vista della preda vicina, si dividono, si riavvicinano; a tutto sono preparati, fuorché a ciò che accadrà veramente.

Gli inglesi, ai quali il ricordo della propria storia e la lunga pratica della libertà politica conferiscono maggiori lumi ed esperienza, intravedono già, come attraverso un velo spesso, l'immagine di una grande Rivoluzione che avanza; ma non riescono a distinguere la forma, e l'azione che essa eserciterà ben presto sui destini del mondo e anche sulla loro sorte resta loro nascosta. Arthur Young², che percorre la Francia proprio mentre sta per scoppiare la Rivoluzione e che la considera imminente, ne ignora a tal punto la portata da chiedersi se il risultato non sarà un accrescimento dei privilegi. «Quanto alla nobiltà, — dice, — se questa rivoluzione dovesse attribuirle ancora un maggior peso, penso che farebbe più male che bene».

Perfino Burke, il cui animo fu infiammato dall'odio che la Rivoluzione gli ispirò fin dal suo sorgere, rimase qualche attimo incerto al suo apparire³. Egli si augura all'inizio che la Francia ne risulti sfiata e come annientata. «C'è da credere — dice — che per molto tempo le capacità guerriere della Francia siano estinte; potrebbe perfino darsi che lo siano per sempre e che gli uomini della generazione seguente possano dire come quell'antico: "Gallos quoque in bellis floruisse audivimus", abbiamo sentito dire che anche i Galli un tempo rifulgevano nelle armi»⁴.

L'avvenimento non viene giudicato meglio da vicino che da lontano. In Francia, alla vigilia dello scoppio della Rivoluzione non si ha ancora un'idea precisa di ciò che essa farà. Fra i tanti *cabiers*, ne trovo solo due che mostrano una certa apprensione nei confronti del popolo. Ciò che si teme è la preminenza che può conservare il potere regio, la corte, come la si chiama ancora. La debolezza e la breve durata degli Stati generali allarmano; si ha paura che si faccia loro violenza. La nobiltà è particolarmente angustata da questo timore. «Le truppe svizzere — dicono numerosi *cabiers* — presteranno giuramento di non rivolgere mai le armi contro i cittadini, neppure in caso di sommossa o di rivolta». Basta che gli Stati generali siano liberi,

² Arthur Young (1741-1820), agronomo inglese: oltre a varie pubblicazioni sulle tecniche agrarie innovative, scrisse resoconti dei suoi viaggi in Inghilterra, Irlanda, Spagna, Francia e Italia di straordinario interesse.

³ Edmund Burke (1729-97), autore delle *Reflections on the Revolution in France* (1790), uno dei testi fondamentali del pensiero contro-rivoluzionario. Cfr. pp. 596-98.

⁴ E. Burke, *Speech on the army estimates* (1790). Cfr. p. 596.

e ogni abuso sarà agevolmente soppresso; la riforma da compiere è immensa, ma facile.

La Rivoluzione, intanto, segue il suo corso: a mano a mano che si vede apparire la testa del mostro, che se ne svela la fisionomia singolare e terribile; che, dopo aver distrutto le istituzioni politiche, essa abolisce le istituzioni civili e dopo le leggi cambia i costumi, gli usi e perfino la lingua; quando, dopo aver fatto crollare l'edificio del governo, essa scuote le fondamenta della società e sembra voglia prendersela con Dio stesso; quando ben presto quella Rivoluzione strappa all'esterno, con procedimenti a lei stessa sconosciuti, con una tattica nuova, con massime micidiali, con opinioni «armate», — come diceva Pitt⁵, — con una potenza inaudita che abbatte i confini degli imperi, spezza le corone, schiaccia i popoli e al tempo stesso — strano a dirsi! — li conquista alla sua causa; a mano a mano che tutto ciò si compie, cambiano anche i giudizi. Quello che a prima vista era sembrato, ai principi d'Europa e agli uomini di Stato, un evento normale nella vita dei popoli, appare un fatto nuovo, così contrario perfino a tutto ciò che sino allora era avvenuto nel mondo, e tuttavia così generale, così mostruoso, così incomprensibile, che nel vederlo l'animo umano resta come smarrito. Certuni pensano che quella potenza sconosciuta, che niente sembra alimentare né distruggere, che nessuno saprebbe fermare e neppure può fermarsi da sola, spingerà le società umane fino alla loro totale e definitiva dissoluzione. Molti la considerano come l'azione visibile del demonio sulla terra. «La Rivoluzione francese ha un carattere satanico», dice De Maistre fin dal 1797⁶. Altri, per contro, vi ravvisano un disegno benefico di Dio, che vuole rinnovare non solo il volto della Francia, ma quello del mondo, e creare in qualche modo una nuova umanità. In numerosi scrittori del tempo si ritrova qualcosa di quello spavento religioso provato da Salviano alla vista dei barbari⁷. Scrive Burke, riprendendone il pensiero: «Priva del suo antico governo, o, per meglio dire, di ogni governo, la Francia sembrava oggetto di scherno e di pietà, piuttosto che il flagello e il terrore del genere umano. Ma dal sepolcro di quella monarchia assassinata è uscito un essere informe, immenso, più terribile di quanti altri abbiano mai

⁵ William Pitt (1759-1806), primo ministro britannico, animatore delle coalizioni contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

⁶ Joseph de Maistre (1754-1821), uomo politico e ministro del re di Sardegna, autore delle *Considérations sur la France* (1797), da cui è tratta questa citazione. Le sue opere, fra cui vanno ricordate *Du Pape* (1819) e *Les Soirées de Saint-Petersbourg* (1821), influirono grandemente sul pensiero cattolico e reazionario dell'età della Restaurazione.

⁷ Salviano (390 ca. - 484), autore di *De gubernatione Dei*, vide nei barbari, invasori dell'impero romano, gli inviati di Dio per la punizione dei peccati.

assalto e soggiogato l'immaginazione degli uomini. Questo essere mostruoso e ripugnante va diritto al suo scopo, senza lasciarsi spaventare dal pericolo e frenare dai rimorsi; in spregio a tutti i principî acquisiti e a tutti i mezzi ordinari, travolge tutti coloro che neppure comprendono come possa esistere»⁸.

L'evento, in realtà, è poi così straordinario come apparve un tempo ai contemporanei? Così inaudito, così profondamente perturbatore e innovatore come essi supponevano? Quali furono il significato vero, il vero carattere, gli effetti permanenti di quella rivoluzione strana e terribile? Che cosa ha distrutto esattamente? e che cosa ha creato?

Sembra giunto il momento di cercare una risposta e di darla, e che noi oggi ci troviamo nel punto preciso da cui meglio si può scorgere e giudicare quel grande fatto. Abbastanza lontani dalla Rivoluzione per risentire solo debolmente delle passioni che turbavano il giudizio di coloro che l'hanno fatta, le siamo tuttavia sufficientemente vicini per poter penetrare nello spirito che l'ha guidata e comprenderlo. Ben presto sarà difficile farlo, perché le rivoluzioni che riescono, facendo sparire le cause che le hanno provocate, diventano incomprensibili per il fatto stesso del loro successo.

⁸ E. Burke, *Three letters on the proposals for peace with the regicide Directory of France, Letter I* (1796).

CAPITOLO SECONDO

Che lo scopo precipuo e finale della Rivoluzione non era, come si è creduto, quello di distruggere il potere religioso e di fiaccare il potere politico

Uno dei primi atti della Rivoluzione francese fu di attaccare la Chiesa, e fra le passioni nate da quella Rivoluzione la prima ad accendersi e l'ultima a spegnersi fu la passione antireligiosa. Perfino quando l'entusiasmo per la libertà era ormai svanito, dopo che ci si era ridotti ad acquistare la tranquillità a prezzo della servitù, si continuò a mantenere un atteggiamento di rivolta contro l'autorità religiosa. Napoleone, che era riuscito a vincere lo spirito liberale della Rivoluzione francese, compì inutili sforzi per domare lo spirito antitristiano; e ancora ai nostri tempi abbiamo visto uomini che credevano di riscattare il proprio servilismo verso gli infimi rappresentanti del potere politico con l'insolenza nei confronti di Dio e, mentre abbandonavano quanto di più libero, nobile e pieno c'era nelle dottrine della Rivoluzione, si illudevano di rimanere fedeli al suo spirito restando miscredenti.

È facile oggi, tuttavia, convincersi che la guerra alle religioni non fu che un incidente di quella grande Rivoluzione, un tratto saliente eppur fugace della sua fisionomia, un effetto transitorio delle idee, delle passioni, dei fatti particolari che l'avevano preceduta e preparata, non il suo vero spirito.

A buon diritto si considera la filosofia del secolo XVIII come una delle cause principali della Rivoluzione, ed è pur vero che quella filosofia era profondamente irreligiosa. Ma occorre distinguere accuratamente in essa due parti, a un tempo diverse e separabili.

Nell'una si ritrovano tutte le opinioni, nuove o ringiovanite, che si riferiscono alle condizioni della società e ai principî delle leggi civili e politiche, quali, ad esempio, la naturale eguaglianza degli uomini e l'abolizione che ne consegue di tutti i privilegi di casta, di classe e di professione, la sovranità del popolo, l'onnipotenza del potere sociale, l'uniformità delle regole... Tutte queste dottrine non sono soltanto le cause della Rivoluzione francese, ma ne formano,

per così dire, la sostanza; rappresentano quanto nell'opera sua esiste di più fondamentale, duraturo e vero nel tempo.

Nell'altra parte delle loro dottrine i filosofi del secolo XVIII si sono scagliati quasi con rabbia contro la Chiesa, ne hanno attaccato il clero, la gerarchia, le istituzioni, i dogmi e, per meglio abbatte-ri, hanno cercato di stradicare le fondamenta stesse del cristianesimo. Ma questo settore della filosofia del secolo XVIII, nato da eventi che la stessa Rivoluzione veniva man mano distruggendo, doveva a poco a poco sparire assieme ad essi, e trovarsi come sepolto nel suo trionfo. Aggiungerò ancora due parole nel tentativo di farmi comprendere, giacché intendo riprendere altrove questo importante argomento: il cristianesimo aveva suscitato quell'odio furibondo non tanto come dottrina religiosa, quanto come istituzione politica; non perché i preti pretendevano di regolare le cose dell'altro mondo, ma perché erano proprietari, signori, percettori di decime, amministratori in questo mondo; non perché la Chiesa non poteva trovare posto nella società nuova che si stava fondando, ma perché occupava il posto privilegiato e più forte nella vecchia società che si intendeva ridurre in polvere.

Osservate come il corso del tempo abbia messo in luce questa verità e continui a farlo ogni giorno: a mano a mano che l'azione politica della Rivoluzione si è consolidata, quella antireligiosa si è sgretolata; e via via che tutte le vecchie istituzioni politiche da essa attaccate sono state distrutte, e i poteri, le influenze, le classi a lei particolarmente odiose sono stati vinti per sempre, e, segnale ultimo della loro disfatta, perfino l'odio da essa ispirato si è affievolito; e via via che il clero, infine, ha preso sempre più le distanze da tutto ciò che era precipitato insieme con lui, si è vista la potenza della Chiesa risollevarsi gradatamente negli animi e rafforzarsi.

E non crediate che tale spettacolo sia peculiare solo alla Francia; non v'è Chiesa cristiana in Europa che dopo la Rivoluzione francese non abbia ripreso vita.

Credere che le società democratiche siano per natura ostili alla religione significa commettere un grave errore: niente nel cristianesimo, e neppure nel cattolicesimo è totalmente contrario allo spirito di quelle società, molti elementi, anzi, gli sono quanto mai favorevoli. In tutti i tempi, del resto, l'esperienza ha mostrato che la radice più viva dell'istituto religioso affonda sempre nel cuore del popolo. Tutte le religioni scomparse vi hanno trovato il loro ultimo asilo, e sarebbe veramente strano che le istituzioni tendenti a far prevalere le idee e le passioni del popolo abbiano avuto come effetto ne-

cessario e permanente quello di spingere lo spirito umano all'empietà.

Quanto ho appena detto del potere religioso, a maggior ragione dirò del potere politico.

Quando si vide la Rivoluzione abbattere a un tempo tutte le istituzioni e le usanze che fino a quel momento avevano mantenuto una gerarchia nella società e costretto gli uomini a una regola, si poté credere che per conseguenza avrebbe distrutto non solo un ordine particolare della società, ma ogni ordine; non questo o quel governo, ma lo stesso potere sociale; e si dovette pensare che la sua natura fosse essenzialmente anarchica. E tuttavia, oserei dire che si trattava ancora di una mera apparenza.

A meno di un anno dall'inizio della Rivoluzione, Mirabeau scriveva in segreto al re: «Confrontate il nuovo stato di cose con l'antico regime; di là nascono le consolazioni e le speranze. Una parte dei provvedimenti dell'Assemblea nazionale, la più cospicua, è evidentemente favorevole al governo monarchico. Non conta niente, dunque, essere senza parlamento, senza paesi di Stati, senza corpi del clero, dei privilegiati, della nobiltà? L'idea di formare un'unica classe di cittadini sarebbe piaciuta a Richelieu: un simile appiattimento facilita l'esercizio del potere. Decenni di monarchia assoluta non avrebbero fatto per l'autorità regia quanto ha fatto questo unico anno di rivoluzione». Era comprendere la Rivoluzione da uomo capace di guidarla.

Poiché la Rivoluzione francese non si proponeva soltanto di cambiare un governo antiquato, ma di abolire la vecchia forma della società, le fu necessario attaccare contemporaneamente tutti i poteri costituiti, distruggere tutte le influenze riconosciute, cancellare le tradizioni, rinnovare i costumi e le usanze, e sgombrare in qualche modo l'animo umano di tutte le idee sulle quali si erano fino allora fondati il rispetto e l'obbedienza. Da ciò deriva il suo carattere così singolarmente anarchico.

Ma lasciate da parte quei resti e scorgete un potere centrale im-

¹ Honoré-Gabriel Riquetti, conte di Mirabeau (1749-91), uno degli animatori della Rivoluzione nel 1789. Straordinario oratore, acquistò grande popolarità, cercò di far accettare a Luigi XVI le istituzioni e le riforme votate dall'Assemblea nazionale ed ebbe con il re rapporti segreti attraverso il conte Auguste-Marie-Raymond de La Marck (1753-1833). La lettera citata, del 10 maggio 1790, è stata infatti pubblicata nella *Correspondance de Mirabeau et du comte de La Marck*, vol. II, Paris 1851.

² Gli ordini privilegiati, il clero e la nobiltà, potevano riunirsi sotto l'Antico regime in assemblea per votare i propri contributi alle finanze del regno. Per i paesi di Stati cfr. pp. 307-15.

³ Il cardinale ministro di Luigi XIII (1585-1642).

autorità e di influenza un tempo disperse in una moltitudine di potenti secondari, di ordini, di classi, di professioni, di famiglie e di individui, e come sparpagliate in tutto il corpo sociale. Non si era mai veduto al mondo un potere simile dai tempi della caduta dell'Impero romano. La Rivoluzione ha creato questa nuova potenza o, piuttosto, quest'ultima è come scaturita spontaneamente dalle rovine prodotte dalla Rivoluzione. I governi che essa ha fondato sono più fragili, è vero, ma cento volte più potenti di quelli che ha rovesciato; fragili e potenti per le stesse cause, come si dirà altrove.

Questa forma semplice, regolare, grandiosa, Mirabeau la intravede già attraverso la polvere delle vecchie istituzioni semidemolite. L'oggetto, nonostante la sua grandezza, era ancora invisibile agli occhi della folla; ma poco per volta il tempo l'ha esposto agli sguardi di tutti. Oggi è soprattutto nell'occhio dei principi. Costoro lo considerano con ammirazione e invidia: non solo quelli che la Rivoluzione ha generato, ma anche coloro che le sono stati più estranei e ostili; tutti si sforzano di distruggere le immunità, di abolire i privilegi nei loro domini. Mischiano i ranghi, eguagliano le condizioni, sostituiscono l'aristocrazia con funzionari, le franchigie locali con l'uniformità delle regole, la diversità dei poteri con l'unità del governo. Si dedicano a quest'opera rivoluzionaria con impegno costante; e se vi incontrano qualche ostacolo, giungono perfino a prendere a prestito dalla Rivoluzione metodi e principi. Li si sono visti, all'occorrenza, sollevare il povero contro il ricco, il plebeo contro il nobile, il contadino contro il signore. La Rivoluzione francese è stata per loro, al tempo stesso, flagello e maestra.

CAPITOLO TERZO

Come la Rivoluzione francese sia stata una rivoluzione politica che ha proceduto allo stesso modo delle rivoluzioni religiose, e perché

Tutte le rivoluzioni civili e politiche hanno avuto una patria e vi sono rimaste racchiuse. La Rivoluzione francese non ha avuto un territorio suo proprio; anzi, ha avuto come risultato di cancellare, in un certo senso, dalla carta tutte le vecchie frontiere. La si è vista avvicinare o dividere gli uomini a dispetto delle leggi, delle tradizioni, dei caratteri, del linguaggio, e rendere talvolta nemici i compatrioti, e fratelli gli stranieri; meglio ancora, essa ha formato al di sopra di ogni singola nazionalità, una patria intellettuale comune, di cui gli uomini di ogni nazione hanno potuto diventare cittadini.

Frugate in tutti gli annali della storia, non troverete una sola rivoluzione politica che abbia avuto lo stesso carattere: lo ritroverete soltanto in certe rivoluzioni religiose. E con le rivoluzioni religiose, quindi, che occorre mettere a confronto la Rivoluzione francese, se si vuole farsi intendere ricorrendo all'analogia.

Nella sua *Storia della guerra dei Trent'anni*, Schiller¹ osserva giustamente che la grande riforma del secolo xvi ha avuto come effetto di avvicinare a un tratto fra loro popoli che si conoscevano appena e di unirli saldamente mediante nuove simpatie. Si videro, infatti, allora francesi combattere contro francesi, mentre inglesi venivano loro in soccorso; e uomini nati sui lontani confini del Baltico penetrare fin nel cuore della Germania per proteggere tedeschi di cui non avevano mai sentito parlare fino allora. Tutte le guerre con l'esterno presero qualcosa delle guerre civili; in tutte le guerre civili comparvero stranieri. I vecchi interessi di ogni nazione furono dimenticati per interessi nuovi; alle questioni territoriali si sostituirono questioni di principio. Tutte le regole della diplomazia si trovarono mischiate

¹ Friedrich Schiller (1759-1805), il grande poeta e drammaturgo tedesco, scrisse la *Storia della guerra dei Trent'anni*, rielaborando il materiale preparatorio per la sua trilogia *Wallenstein* (terminata nel 1799).

e confuse, con grande stupore e rammarico dei politici del tempo. Esattamente come accadde in Europa dopo il 1789.

La Rivoluzione francese è dunque una rivoluzione politica che ha operato alla maniera di una rivoluzione religiosa, e ne ha assunto in qualche modo l'aspetto. Osservate quali sono i tratti particolari e caratteristici che ne accentuano la somiglianza: non soltanto essa si diffonde a distanza, come le rivoluzioni religiose, ma come queste vi penetra con la predicazione e la propaganda. Una rivoluzione politica che ispira il proselitismo, che viene predicata agli stranieri con lo stesso ardore appassionato con cui la si attua nel proprio paese: pensate, quale nuovo spettacolo! Fra tutte le cose sconosciute mostrate al mondo dalla Rivoluzione francese, questa è sicuramente la più nuova. Ma non fermiamoci qui: cerchiamo invece di spingerci più addentro e di scoprire se questa rassomiglianza nei risultati non derivi da qualche somiglianza nascosta nelle cause.

Abituale caratteristica delle religioni è considerare l'uomo per se stesso, senza soffermarsi su ciò che le leggi, le consuetudini e le tradizioni di un paese possono aver aggiunto di peculiare a quella base comune. Il loro scopo principale consiste nel regolare i rapporti generali dell'uomo con Dio, i diritti e i doveri generali degli uomini tra loro, indipendentemente dalla forma delle società. Le regole di condotta che esse indicano, non si riferiscono tanto all'uomo di un paese o di un tempo, quanto al figlio, al padre, al servitore, al maestro, al prossimo. Così, basandosi sulla natura umana, possono essere accolte ugualmente da tutti gli uomini e applicate in ogni luogo. Da ciò deriva che le rivoluzioni religiose hanno spesso avuto effetti tanto vasti e raramente sono rimaste circoscritte, come le rivoluzioni politiche, al territorio di un solo popolo oppure a quello di una sola razza. Se poi si vuole esaminare tale argomento ancora più da vicino, si scoprirà che quanto più le religioni hanno avuto il carattere astratto e generale da me indicato, tanto maggiore è stata la loro diffusione, a dispetto della differenza delle leggi, dei climi e degli uomini.

Le religioni pagane dell'antichità, che erano tutte più o meno legate alla costituzione politica e allo stato sociale di ciascun popolo, e conservavano perfino nei loro dogmi un certo aspetto nazionale e spesso municipale, sono abitualmente rimaste chiuse entro i confini di un territorio da cui non le si è mai viste uscire. Talvolta hanno prodotto intolleranza e persecuzioni, ma il proselitismo è stato loro quasi sconosciuto. Perciò non vi sono state grandi rivoluzioni religiose nel nostro Occidente prima dell'avvento del cristianesimo. Passando agevolmente attraverso tutte le barriere che avevano fermato le re-

ligioni pagane, esso conquistò in poco tempo gran parte del genere umano. Credo di non mancare di rispetto a questa santa religione dicendo che essa dovette in parte il suo trionfo al fatto di essersi liberata più di ogni altra da tutto ciò che poteva essere peculiare a un popolo, a una forma di governo, a uno stato sociale, a un'epoca, a una razza.

La Rivoluzione francese ha operato, nei confronti di questo mondo, esattamente come le rivoluzioni religiose agiscono in vista dell'altro mondo; ha considerato il cittadino in maniera astratta, al di fuori delle singole società, così come le religioni considerano l'uomo in generale, indipendentemente dal luogo e dal tempo. Ha cercato di stabilire non soltanto quale fosse il diritto particolare del cittadino francese, ma quali fossero i doveri e i diritti generali degli uomini in ambito politico. In tal modo, risalendo sempre a quanto vi era di meno particolare e, per così dire, di più naturale in materia di stato sociale e di governo, essa ha potuto rendersi comprensibile a tutti e imitabile in cento luoghi diversi allo stesso tempo.

Poiché pareva tendere alla rigenerazione del genere umano, più ancora che a riformare la Francia, essa ha acceso una passione che fino a questo momento le rivoluzioni politiche più violente non avevano mai saputo produrre. Ha ispirato il proselitismo e fatto nascere la propaganda. Per questa ragione ha potuto infine assumere quell'aspetto di rivoluzione religiosa che tanto spaventava i suoi contemporanei; per meglio dire, è divenuta essa stessa una sorta di nuova religione, per la verità imperfetta, senza Dio, senza culto e senza un'altra vita, ma comunque capace, come l'islamismo, di inondare tutta la terra con i suoi soldati, i suoi apostoli e i suoi martiri.

Non si creda, d'altronde, che i metodi da lei impiegati fossero assolutamente senza precedenti e che tutte le idee messe in luce fossero interamente nuove. In tutti i secoli, anche in pieno Medioevo, vi sono stati agitatori che per cambiare singole consuetudini hanno invocato le leggi generali delle società umane e hanno voluto contrapporre alla costituzione dei loro paesi i diritti naturali dell'umanità. Ma tutti quei tentativi sono falliti: la stessa fiaccola da cui era stata infiammata l'Europa nel secolo XVIII, era stata agevolmente spenta due secoli prima. Perché argomenti di tal genere producano rivoluzioni occorre, in realtà, che certi mutamenti già intervenuti nelle condizioni, nelle consuetudini e nei costumi abbiano predisposto l'animo umano a lasciarsene penetrare.

Vi sono tempi in cui gli uomini sono così diversi gli uni dagli altri che l'idea di una medesima legge applicabile a tutti risulta loro incomprensibile. Ve ne sono altri in cui è sufficiente mostrare loro da

lontano e confusamente l'immagine di una simile legge, perché essi la riconoscano subito e le corrano incontro.

Il fatto più straordinario non è che la Rivoluzione francese abbia usato i procedimenti che le si sono visti attuare, e concepito le idee che ha prodotto: la grande novità consiste nel fatto che tanti popoli siano arrivati al punto da rendere possibile che quei procedimenti fossero usati efficacemente e che simili principi fossero facilmente accettati.

CAPITOLO QUARTO

Come quasi tutta l'Europa avesse esattamente le medesime istituzioni, e come tali istituzioni cadessero dappertutto in rovina

I popoli che rovesciarono l'Impero romano e finirono col costituire le nazioni moderne differivano fra loro per razza, paese e linguaggio; non si assomigliavano se non per la barbarie. Insediatasi sul territorio dell'Impero, si scontrarono a lungo nella più grande confusione e, una volta divenuti stabili, si trovarono separati gli uni dagli altri dalle stesse rovine che avevano prodotto. Quasi estinta ormai la civiltà e distrutto l'ordine pubblico, i rapporti fra gli uomini divennero difficili e pericolosi, e la grande società europea si frantumò in mille piccole società, diverse e ostili fra loro, che vissero ognuna per proprio conto. E tuttavia da quella massa incoerente si videro uscire a un tratto leggi uniformi^a.

Tali istituzioni non sono in alcun modo un'imitazione della legislazione romana; anzi, divergono da essa al punto che per trasformarle e abolirle ci si è serviti proprio del diritto romano. Il loro carattere è originale e le distingue da tutte le leggi che gli uomini si sono date. Hanno corrispondenze simmetriche, e tutte assieme formano un corpo composto di parti così strettamente collegate come non lo sono neppure gli articoli dei nostri codici moderni; leggi sapienti, ad uso di una società ancora poco civile.

Come ha potuto, una simile legislazione, formarsi, diffondersi, generalizzarsi in tutta Europa? Non è mia intenzione studiare tale fenomeno. Ma è certo che nel Medioevo quella legislazione è presente più o meno in tutta l'Europa, e che in molti paesi essa domina incontrastata.

Ho avuto occasione di studiare le istituzioni politiche medievali in Francia, in Inghilterra e in Germania, e a mano a mano che procedevo nella ricerca mi riempivo di stupore nel vedere la prodigiosa somiglianza di tutte quelle leggi, e di ammirazione per come popoli così diversi e poco amalgamati fra loro avessero potuto darsi leggi tanto simili. Non già che esse non mutassero continuamente e quasi all'infinito nei particolari a seconda dei luoghi; ma la sostan-

za è uguale dappertutto. Quando, nella vecchia legislazione germanica, scoprivo un'istituzione politica, una norma, un potere, sapevo già in partenza che, cercando bene, avrei trovato qualcosa di molto simile nella sostanza in Francia o in Inghilterra, e immancabilmente lo ritrovavo. Ognuno di quei tre popoli mi aiutava a comprendere meglio gli altri due.

In tutti il governo è retto secondo i medesimi principî, le assemblee sono composte dai medesimi elementi e dotate dei medesimi poteri. La società vi è divisa allo stesso modo e la stessa gerarchia si manifesta fra le varie classi; i nobili vi occupano una posizione identica, hanno gli stessi privilegi, lo stesso carattere, la stessa natura: non sono diversi fra loro, dappertutto sono esattamente gli stessi uomini.

Le costituzioni delle città si rassomigliano, la campagne sono governate allo stesso modo. La condizione dei contadini è poco diversa: la terra è posseduta, occupata, coltivata nella stessa maniera, il coltivatore è assoggettato agli stessi oneri. Dai confini della Polonia al mare d'Irlanda, la signoria, la corte del signore, il feudo, le terre soggette a censo, le prestazioni d'obbligo, i diritti feudali, le corporazioni, tutto si rassomiglia. Anche i nomi, talvolta, sono uguali e, fatto ancora più notevole, un solo spirito anima tutte le istituzioni analoghe. Penso si possa avanzare l'ipotesi che nel secolo xiv le istituzioni sociali, politiche, amministrative, giudiziarie, economiche e letterarie d'Europa fossero più simili tra loro di quanto non lo siano forse neppure ai giorni nostri, laddove la civiltà sembra aver preso cura di aprire tutte le strade e di rimuovere ogni barriera.

Esula dal mio tema raccontare come questa antica costituzione europea si sia a poco a poco indebolita e sfaldata; mi limito a constatare che nel secolo xviii essa era dappertutto quasi in sfacelo^b. Il deperimento era generalmente meno accentuato nella parte orientale del continente rispetto a quella occidentale; ma dappertutto l'invecchiamento e spesso la decrepitezza erano evidenti.

Questa progressiva decadenza delle istituzioni proprie del Medioevo può essere seguita negli archivi. È noto che ogni signoria possedeva registri chiamati *terriers* nei quali, secolo dopo secolo, venivano indicati i confini dei feudi e delle terre soggette a censo, i canoni dovuti, le prestazioni d'obbligo, le usanze locali. Ho visto registri del secolo xiv che sono capolavori di metodo, di chiarezza, di precisione e intelligenza. Diventano oscuri, indigesti, incompleti e confusi a mano a mano che si fanno più recenti, nonostante il progresso generale dei lumi. Pare quasi che la società politica cada nella barbarie, mentre la società civile si fa via via più colta.

Anche in Germania, dove la vecchia costituzione d'Europa aveva conservato più che in Francia i suoi tratti primitivi, parte delle istituzioni da essa create era stata soppressa dappertutto. Ma non è tanto osservando ciò che manca, quanto lo stato in cui si trova ciò che resta, che si possono valutare le devastazioni del tempo.

Le istituzioni municipali, che nei secoli xiii e xiv avevano trasformato le principali città tedesche in piccole repubbliche ricche e civili, nel xviii sussistono ancora, ma non offrono ormai che vane apparenze^c. Le loro deliberazioni sembrano ancora in vigore; i magistrati da loro eletti portano gli stessi nomi e sembrano fare le stesse cose; ma l'attività, l'energia, il patriottismo comunale, le virtù maschie e feconde che avevano ispirato sono scomparse. Quelle antiche istituzioni paiono essersi accasciate senza deformarsi.

Tutti i poteri del Medioevo che ancora sussistono, risultano colpiti dalla stessa malattia; rivelano tutti un identico deperimento e un identico languore. Non solo, tutto ciò che — senza appartenere propriamente alla costituzione del tempo — vi si è trovato immischiato e ne ha conservato una vivida impronta, perde a un tratto la sua vitalità. Da quel contatto l'aristocrazia contrae una debolezza senile; la stessa libertà politica, che con l'opera sua pervade l'intero Medioevo, appare colpita da sterilità ovunque abbia mantenuto le caratteristiche particolari che il Medioevo le aveva conferito. Laddove hanno conservato senza alcun mutamento la loro antica costituzione, le assemblee provinciali frenano lo sviluppo della libertà anziché favorirlo, e si direbbero estranee e come impenetrabili al nuovo spirito dei tempi. Così il cuore del popolo sfugge loro per rivolgersi ai principi. L'antichità di tali istituzioni non le ha rese venerabili; al contrario, invecchiando esse si discreditano ogni giorno di più e, stranamente, ispirano maggior odio quanto meno appaiono, nel loro stato di decadenza, in condizione di nuocere. «Lo stato di cose esistenti — scrive uno scrittore tedesco, contemporaneo e amico dell'Antico regime — sembra essere divenuto generalmente lesivo per tutti e talvolta spregevole. È singolare vedere come ora si giudichi con sfavore tutto ciò che è vecchio. Questi nuovi sentimenti si aprono un varco in seno alle nostre famiglie e ne turbano l'ordine. Perfino le nostre massie non possono più soffrire i loro vecchi mobili». Eppure, a quell'epoca, in Germania come in Francia, la società era in piena attività e in rigoglio crescente. Ma fate attenzione al tratto che completa il quadro: tutto ciò che vive, agisce, produce è di origine nuova; non solo nuova, ma opposta.

La monarchia non ha più niente in comune con la monarchia del

Medioevo: possiede altre prerogative, occupa un altro posto, ha un altro spirito, ispira altri sentimenti; l'amministrazione dello Stato si estende in ogni direzione sulle rovine dei poteri locali; la gerarchia dei funzionari si sostituisce sempre più al governo dei nobili. Tutti questi nuovi poteri agiscono seguendo procedure e principi che gli uomini del Medioevo non conoscevano né avevano sperimentato, e che in effetti si riferiscono a un assetto sociale di cui non avevano la benché minima idea.

Lo stesso avviene in Inghilterra, dove a prima vista si direbbe che la vecchia costituzione d'Europa fosse ancora in vigore. Ma dimenticando i vecchi nomi e tralasciando le vecchie forme, si troveranno, a partire dal secolo XVII, il sistema feudale sostanzialmente abolito, una nobiltà offuscata, un'aristocrazia aperta, la ricchezza divenuta potenza, l'eguaglianza di fronte alla legge, l'eguaglianza nell'accesso alle cariche, la libertà di stampa, la pubblicità dei dibattiti: tutti principi nuovi che la società del Medioevo ignorava. E sono proprio queste cose nuove che, introdotte a poco a poco e con arte in quel vecchio organismo, lo hanno rianimato senza rischio di dissolverlo, e riempito di freschezza e di vigore, lasciandogli forme antiche. L'Inghilterra del secolo XVII è già una nazione moderna, che ha conservato al suo interno, come imbalsamato, qualche residuo del Medioevo.

Era necessario gettare questo rapido sguardo fuori di Francia per facilitare la comprensione di ciò che seguirà; chi infatti abbia studiato e visto soltanto la Francia non capisce mai niente, se mi è lecito dirlo, della Rivoluzione francese.

a Potenza del diritto romano in Germania. Modo in cui aveva sostituito il diritto germanico.

Alla fine del Medioevo il diritto romano divenne il principale e quasi l'unico studio dei giuristi tedeschi; la maggior parte di loro, in quell'età, compiva addirittura la propria educazione fuori della Germania, nelle università d'Italia. Questi giuristi, che non erano a capo della società politica, ma erano incaricati di spiegare e applicare le sue leggi, se non poterono abolire il diritto germanico, lo deformarono almeno in modo da farlo rientrare a forza nel quadro del diritto romano. Essi applicarono le leggi romane a tutto ciò che sembrava avere, nelle istituzioni germaniche, qualche lontana analogia con la legislazione di Giustiniano. Introdussero così nella legislazione nazionale un nuovo spirito e nuove usanze; a poco a poco essa fu trasformata in guisa da diventare irrinconoscibile, tanto che ad esempio nel secolo XVII, per così dire, non la si conosceva più. Era sostituita da qualcosa che era ancora germanico di nome e romano di fatto.

Ho motivo di credere che in seguito a questo lavoro dei giuristi molte condizioni dell'antica società germanica peggiorarono, in particolare quella dei contadini: molti di quelli che erano riusciti a conservare fino allora tutte o in parte le loro libertà o i loro possessi, li perdettero allora mediante accorte assimilazioni alla condizione degli schiavi o degli enfiteuti romani.

Questa graduale trasformazione del diritto naturale, e gli inutili sforzi che vennero compiuti per opporvisi, si vedono assai bene nella storia del Württemberg. Dalla nascita della contea con tale nome nel 1250 fino alla creazione del ducato nel 1495 la legislazione è interamente indigena; essa è costituita da consuetudini, leggi locali emanate dalle città o dalle corti dei signori, da statuti promulgati dagli Stati; e solo gli affari ecclesiastici erano regolati da un diritto straniero: il diritto canonico.

A partire dal 1495 il carattere della legislazione cambia: il diritto romano comincia a penetrare; i *dottori*, come li si chiamava, ossia coloro che avevano studiato il diritto nelle scuole straniere, entrano nel governo e s'impadroniscono della direzione delle alte corti. Per tutto l'inizio e fino alla metà del secolo XV vediamo la società politica sostenere contro di loro la medesima lotta che, in quella stessa età, si svolgeva in Inghilterra, ma con esito affatto diverso. Nella dieta di Tubinga, nel 1514, e in quelle successive i rappresentanti della feudalità e i deputati delle città

fanno ogni sorta di rimostranze contro quello che sta avvenendo; attaccano i giuristi che invadono tutte le corti di giustizia e cambiano lo spirito o la lettera di tutte le consuetudini e di tutte le leggi. Il vantaggio inizialmente sembra essere dalla loro parte: ottengono dal governo la promessa che da allora in poi nelle alte corti saranno poste persone onorevoli e illuminate, scelte nella nobiltà e negli Stati del ducato, e non dei dottori, e che una commissione composta da agenti del governo e da rappresentanti degli Stati elaborerà il progetto di un codice che possa servire di norma a tutto il paese. Sforzi inutili! Il diritto romano finisce ben presto col cacciare del tutto il diritto nazionale da gran parte della legislazione e con l'affondare le sue radici persino nel terreno in cui lascia sussistere quella legislazione.

Questo trionfo del diritto straniero sul diritto indigeno viene attribuito da molti storici tedeschi a due cause: 1) al movimento che trascinava allora tutti gli animi verso le lingue e le letterature dell'Antichità, insieme con il disprezzo che questa tendenza faceva concepire per i prodotti del genio nazionale; 2) all'idea che aveva sempre preoccupato tutto il Medioevo tedesco e che compare persino nella legislazione del tempo, per cui il Sacro romano impero è la continuazione dell'Impero romano e la legislazione di questo è retaggio di quello.

Tuttavia queste cause non bastano a spiegare come mai questo stesso diritto si sia introdotto, nella stessa età, in tutto il continente europeo. Credo che ciò derivasse dal fatto che, nello stesso periodo, il potere assoluto dei principi veniva saldamente istituito in ogni paese sulle rovine delle antiche libertà dell'Europa, e dal fatto che il diritto romano, diritto di servitù, si addiceva perfettamente alle loro mire.

Il diritto romano, che ha perfezionato in ogni paese la società civile, ha reso dappertutto a deteriorare la società politica, perché è stato principalmente opera di un popolo molto civile e molto asservito. I re lo adottarono dunque con ardore e lo stabilirono dovunque fossero i padroni. Gli interpreti di questo diritto diventarono in tutta l'Europa i loro ministri o i loro agenti principali. I giuristi fornirono loro, all'occorrenza, l'appoggio del diritto contro il diritto stesso. E così hanno fatto sovente in seguito. A fianco di un principe che violava la legge è assai raro che non sia comparso un giurista il quale arrivava ad assicurare che niente era più legittimo, e provava sapientemente che la violenza era giusta e che l'oppresso aveva torto.

b *Passaggio dalla monarchia feudale alla monarchia democratica.*

Poiché tutte le monarchie sono diventate assolute intorno alla stessa epoca, non sembra che tale cambiamento di costituzione sia dipeso da qualche circostanza particolare casualmente intervenuta nello stesso momento in ogni Stato e bisogna credere che tutti quegli avvenimenti simili e contemporanei siano stati provocati da una causa generale, che si è trovata a operare dappertutto nello stesso tempo.

Questa causa generale era il passaggio da uno stato sociale a un altro, dall'ineguaglianza feudale all'eguaglianza democratica. I nobili erano già fiaccati e il popolo non si era ancora elevato: gli uni erano troppo in basso e l'altro non abbastanza in alto per intralciare l'esercizio del potere. Vi so-

no stati centocinquanti anni che hanno costituito come l'età dell'oro per i principi; in quel periodo essi godettero al tempo stesso della stabilità e dell'onnipotenza, cose che generalmente si escludono: sacri quanto i capi ereditari di una monarchia feudale, e assoluti quanto il padrone di una società democratica.

c *Decadenza delle città libere in Germania. Città imperiali. (Reichsstädte).*

Secondo gli storici tedeschi, il maggiore splendore di queste città fu nei secoli XIV e XV. Erano allora l'asilo della ricchezza, delle arti, delle conoscenze, le padrone del commercio in Europa, i più potenti centri della civiltà. Esse finirono col formare, soprattutto nel nord e nel sud della Germania, confederazioni indipendenti con i nobili circostanti, come in Svizzera le città avevano fatto con i contadini.

Nel secolo XVI conservavano ancora la loro prosperità, ma era sopraggiunta l'epoca della decadenza. La guerra dei Trent'anni finì col precipitare la loro rovina: quasi non ce n'è una che non sia stata distrutta o rovinata in quel periodo.

Tuttavia il trattato di Vestfalia le menziona apertamente e mantiene loro la qualità di Stati immediati, ossia che non dipendono se non dall'imperatore; ma i sovrani confinanti da un lato, e dall'altro l'imperatore stesso, il cui potere, dopo la guerra dei Trent'anni, non poteva esercitarsi altro che su questi piccoli vassalli dell'Impero, stringono ogni giorno la loro sovranità entro limiti assai angusti. Nel secolo XVIII se ne contano ancora cinquantuno: occupano due banchi nella dieta e vi hanno voto distinto, ma, in realtà, non hanno più alcun potere sulla direzione degli affari generali.

All'interno, sono oberate di debiti: questi sono dovuti in parte al fatto che si continua a tassarle per le imposte dell'Impero secondo il loro antico splendore, in parte al fatto che sono malissimo amministrate. E occorre notare che questa cattiva amministrazione sembra dipendere da un male segreto, comune a tutte, quale che sia la forma della loro costituzione: sia questa aristocratica o democratica, dà luogo a lagnanze se non analoghe, almeno egualmente vivaci. Se è aristocratica, il governo, si dice, è divenuto una consorteria di un piccolo numero di famiglie: il favore, gli interessi privati fanno tutto; se è democratica, l'intrigo, la venalità spuntano da tutte le parti. In entrambi i casi, si lamenta la mancanza di onestà e di interesse da parte del governo. L'imperatore è costretto a intervenire di continuo nei loro affari per ristabilire l'ordine. Esse si spopolano, cadono nella miseria. Non sono più i focolari della civiltà germanica; le arti le abbandonano per andare a brillare nelle nuove città, create dai sovrani, che rappresentano il mondo nuovo. Il commercio si allontana da esse; la loro antica energia, il loro vigore patriottico scompaiono. Amburgo, quasi sola, resta un grande centro di ricchezze e di lumi, ma per ragioni che sono ad essa peculiari.

litiche d'Europa, avevano anche suggerito una moltitudine di idee, di sentimenti, di abitudini, di costumi che ad esse quasi aderivano. Fu necessaria una tremenda convulsione per distruggere ed estirpare di colpo dal corpo sociale una parte così strettamente legata a tutti i suoi organi. Ciò fece apparire la Rivoluzione ancora più grande di quanto fosse; essa pareva distruggere tutto perché ciò che distruggeva era connesso con tutto e in qualche modo faceva corpo con tutto.

Per quanto radicale sia stata, la Rivoluzione innovò tuttavia meno di quello che generalmente si suppone, come mostrerò in seguito. Si può invece dire con certezza che essa ha interamente distrutto, o sta distruggendo (perché dura tuttora) tutto ciò che nella società antica derivava dalle istituzioni aristocratiche e feudali, tutto ciò che in qualche modo vi si ricollegava e ne portava, a qualsiasi livello, la sua pur minima impronta. Del mondo antico ha conservato solo ciò che era sempre stato estraneo a quelle istituzioni o poteva esistere senza di loro. Meno che mai la Rivoluzione è stata un avvenimento fortuito. È ben vero che colse il mondo alla sprovvista; nondimeno fu solo il compimento di un più lungo travaglio, la conclusione improvvisa e violenta di un'opera alla quale avevano lavorato dieci generazioni di uomini. Se non fosse avvenuta, il vecchio edificio sociale sarebbe egualmente crollato dappertutto, prima o poi a seconda dei luoghi; solo che avrebbe continuato a cadere pezzo per pezzo, invece di sprofondare di colpo. La Rivoluzione attuò improvvisamente, con uno sforzo convulso e doloroso, senza transizione, senza precauzioni, senza riguardi, ciò che alla lunga si sarebbe compiuto lentamente da sé. Tale fu l'opera sua.

È sorprendente come quello che oggi appare così facile da discernere, restasse tanto confuso e velato agli occhi dei più chiaroveggenti. «Volevate correggere gli abusi del vostro governo, - dice lo stesso Burke ai francesi² -; perché allora introdurre tante novità? Perché non ricollegarvi alle vostre antiche tradizioni? Perché non limitarvi a restaurare le vostre antiche franchigie? Oppure, se vi era impossibile ritrovare la fisionomia ormai cancellata della costituzione dei vostri padri, perché non volgere gli sguardi dalla nostra parte? Vi avreste ritrovato l'antica legge comune dell'Europa». Burke non si accorge di avere sotto gli occhi la rivoluzione che deve appunto abolire quell'antica legge comune d'Europa, non si rende assolutamente conto che si tratta proprio di questo e non di altro.

² Burke, *Reflections* cit.

CAPITOLO QUINTO

Qual è stata l'opera vera e propria della Rivoluzione francese?

Tutto ciò che precede si proponeva soltanto di illustrare l'argomento e facilitare una risposta alla domanda che ho formulato all'inizio: qual era il vero scopo della Rivoluzione? qual è in definitiva il suo carattere? perché precisamente è stata fatta? e che cosa ha fatto?

La Rivoluzione non è stata fatta, come si è creduto, per distruggere il predominio delle credenze religiose; nonostante le apparenze, essa è stata essenzialmente una rivoluzione sociale e politica; e nell'ambito di tali istituzioni non ha teso a perpetuare il disordine, a renderlo in un certo senso stabile, a «metodizzare» l'anarchia, come diceva uno dei suoi principali avversari¹, ma piuttosto ad accrescere la potenza e i diritti dell'autorità pubblica. Essa non doveva, come altri hanno pensato, mutare il carattere che la nostra civiltà aveva avuto fino allora, arrestarne il progresso, e neppure alterare nella loro sostanza le leggi fondamentali su cui poggiano le società umane nel nostro Occidente. Se si separa la Rivoluzione da tutti quegli accidenti che ne hanno momentaneamente cambiato la fisionomia nelle varie epoche e nei diversi paesi, per considerarla unicamente in se stessa, si vede chiaramente come essa abbia avuto il solo effetto di abolire le istituzioni politiche che per molti avevano dominato incontrastate presso la maggior parte dei popoli europei, e che solitamente sono designate con il nome di istituzioni feudali, per sostituirvi un ordine sociale e politico più uniforme e più semplice, fondato sull'eguaglianza delle condizioni.

Ciò era sufficiente per provocare un'immensa rivoluzione: giacché le istituzioni antiche, indipendentemente dal fatto di essere ancora frammentate e come intrecciate a quasi tutte le leggi religiose e po-

¹ Probabile allusione a un'osservazione di Jacques Mallet - Du Pan (1749-1800), giornalista e uomo politico ginevrino. In *Mémoires et correspondance*, a cura di A. Sayous, Paris 1851, vol. II, p. 39, si parla di «organiser la désorganisation». Cfr. pp. 486 segg.

Ma perché questa rivoluzione, che si preparava dappertutto e dappertutto si profilava minacciosa, scoppiò in Francia piuttosto che altrove? Perché in Francia ha avuto certe caratteristiche che non si sono ritrovate in alcun altro luogo o sono riapparse solo in parte? Questo secondo quesito merita sicuramente di essere posto: il suo esame sarà l'argomento dei libri seguenti.

p. VII *Tocqueville dalla democrazia in America all'aristocrazia in Francia*
di Luciano Cafagna

XLIII *Nota del curatore*

XLVII *Cronologia della vita e delle opere di Alexis de Tocqueville*

LIII *Elenco delle illustrazioni*

I *Stato politico e sociale della Francia prima e dopo il 1789*

L'Antico regime e la Rivoluzione

Parte prima

41 *Premessa*

Libro primo

51 I. Giudizi contraddittori che vengono dati sulla Rivoluzione francese al suo nascere

55 II. Che lo scopo precipuo e finale della Rivoluzione non era, come si è creduto, quello di distruggere il potere religioso e di fiaccare il potere politico

59 III. Come la Rivoluzione francese sia stata una rivoluzione politica che ha proceduto allo stesso modo delle rivoluzioni religiose, e perché

63 IV. Come quasi tutta l'Europa avesse esattamente le medesime istituzioni, e come tali istituzioni cadessero dappertutto in rovina

67 *Note.* Potenza del diritto romano in Germania. Modo in cui aveva sostituito il diritto germanico. - Passaggio dalla monarchia feudale alla monarchia democratica. - Decadenza delle città libere in Germania. Città imperiali (Reichstädte).

70 V. Qual è stata l'opera vera e propria della Rivoluzione francese?

Libro secondo

- p. 75 I. Perché in Francia i diritti feudali erano diventati odiosi al popolo più che in qualsiasi altro paese
84
Note. Data dell'abolizione del servaggio in Germania. - Codice di Federico il Grande. - Beni dei contadini in Germania. - Posizione della nobiltà e divisione della terra lungo il Reno. - Come la legge sul prestito a interesse avesse affrettato il frazionamento della terra. - Esempio delle passioni suscitate dalla decima dieci anni prima della Rivoluzione. - Esempio del modo in cui il clero allontanava da sé il popolo esercitando i propri privilegi. - Diritti feudali posseduti da ecclesiastici: un esempio fra mille, l'abbazia di Chertbourg, 1753. - Irritazione dei contadini provocata dai diritti feudali e in particolare dai diritti feudali degli ecclesiastici.
- 93 II. Che l'accentramento amministrativo è un'istituzione dell'Antico regime, e non opera della Rivoluzione o dell'Impero, come si afferma
101
Note. Imposta del decimo. Esame della dichiarazione del re che la riabilita nel 1741. - Carità pubblica fatta dallo Stato. Favoritismo. - Esempio del modo in cui veniva fatta questa carità legale. - Poteri dell'intendente per regolare l'industria.
- 104 III. Come quella che oggi viene chiamata tutela amministrativa sia un'istituzione dell'Antico regime
112
Note. Spirito del governo di Luigi XI. - Un'amministrazione cittadina del secolo XVII. - L'amministrazione di un villaggio nel secolo XVIII. Estratto dalle carte dell'intendenza dell'Ile-de-France. - Lo Stato era tutore dei conventi, non meno che dei comuni: un esempio di tale tutela.
- 123 IV. Che la giustizia amministrativa e la garanzia dei funzionari sono istituzioni dell'Antico regime
127
V. Come l'accentramento abbia potuto così introdursi fra gli antichi poteri e soppiantarli senza distruggerli
130
Note. Come nel Canada era possibile giudicare meglio che altrove l'accentramento amministrativo dell'Antico regime. - Un esempio fra tanti dei regolamenti generali che il Consiglio di Stato emanava senza posa e che hanno forza di legge in tutta la Francia, creando delitti particolari di cui i tribunali amministrativi sono i soli giudici.
- 132 VI. Dei costumi amministrativi sotto l'Antico regime
141
Note. Somiglianza fra amministratori e amministratori sotto l'Antico regime e ai tempi di Tocqueville (Nota estratta dalla raccolta delle deliberazioni e memorie della Società Reale d'Agricoltura della generalità di Tours, 1761).
- 143 VII. Come la Francia fosse già, di tutti i paesi d'Europa, quello in cui la capitale aveva acquisito maggiore preminenza sulle province e meglio assorbito tutto il paese

- p. 147 VIII. Come la Francia fosse il paese dove gli uomini erano diventati più simili tra loro
151
Note. Maggiore o minore importanza delle rendite o canoni signorili a seconda delle province.
- 152 IX. Come quegli uomini così simili fossero più che mai divisi in piccoli gruppi estranei e indifferenti gli uni agli altri
164
Note. Note su Blackstone: conseguenze da trarne (Blackstone, *Commentaries on the laws of England*, 1765). - Come in Inghilterra la vendita dei feudi ai plebei può aver provocato la confusione dei ranghi fra i ricchi. Come la causa contraria ha provocato l'effetto opposto in Francia. - Ineguaglianza crescente nelle istituzioni e nei costumi via via che essa diminuisce nella realtà (Tutto questo, idea madre). - Influsso anticasta della discussione in comune degli affari. - Privilegio indiretto in fatto d'imposta. Differenza nell'esazione, anche quando la tassa è comune. - Come il governo stesso riconoscesse che i privilegiati erano favoriti nella esazione delle imposte, anche quando la tassa era comune. - Privilegi della borghesia.
- 171 X. Come la distruzione della libertà politica e la separazione delle classi abbiano causato quasi tutti i mali per cui è morto l'Antico regime
180
Note. Esempio del modo in cui il governo dell'Antico regime rispettava i diritti acquisiti, i contratti formali e le libertà delle città o delle associazioni.
- 183 XI. Del genere di libertà esistente sotto l'Antico regime e della sua influenza sulla Rivoluzione
193
Note. Primo abbozzo del capitolo undicesimo. Antica costituzione francese. Il potere giudiziario faceva politica, al che per sua natura non è idoneo, e non faceva quello che per sua natura è destinato a fare (Idee madri). - Analisi dei *cabiers* della nobiltà nel 1789. - Esempio del governo religioso di una provincia ecclesiastica verso la metà del secolo XVIII. - Spirito del clero negli Stati e nelle assemblee provinciali. - Osservazione generale sui *cabiers* del clero. - Osservazioni generali sui *cabiers* del terzo stato. - Esempio del modo in cui si esprimevano i tribunali in occasione di certi atti arbitrari. - Ragione che spesso, nell'antica società, costringeva il governo assoluto a moderarsi. - L'accentramento favorisce la grandezza della Francia all'esterno.
- 209 XII. Come, nonostante i progressi della civiltà, la condizione del contadino francese fosse talora peggiore nel secolo XVIII di quanto era stata nel XIII
223
Note. Esempio del modo in cui i diritti pecuniari del clero gli alienavano gli animi di coloro il cui isolamento avrebbe dovuto avvicinarlo ad esso. - Superiorità dei metodi seguiti nei paesi di Stati, riconosciuta dai funzionari dello stesso governo centrale. - Del modo in cui i privilegiati capivano all'inizio i progressi della civiltà dalle strade. - Privilegio arbitrario per la *corvée*. - Esempio di *corvée* per trasportare i forzati. - Esempio del modo in cui la *corvée* si applicava a ogni cosa. - Esempio del modo in cui si procedeva nei confronti dei contadini.

Libro terzo

- p. 229 I. Come, verso la metà del secolo XVIII, i letterati divennero i principali uomini politici del paese, e quali conseguenze ne risultarono
238 *Nota.*
- 239 II. Come l'irreligione poté diventare una passione generale e dominante tra i francesi del secolo XVIII e che genere d'influenza ebbe sul carattere della Rivoluzione
246 *Nota.*
- 247 III. Come i francesi vollero riforme prima ancora che libertà
257 *Nota.* Tendenze illiberali degli economisti.
- 261 IV. Che il regno di Luigi XVI è stato il periodo più prospero dell'antica monarchia e come anche tale prosperità abbia affrettato la Rivoluzione
270 *Nota.* Come le leggi giudiziarie inglesi provino che le istituzioni possono avere molti vizi secondari senza che ciò impedisca il conseguimento dello scopo principale proposti nel crearle. - Vantaggi di cui godeva la generalità di Parigi.
- 274 V. Come, volendo alleviarne le condizioni, si spinse il popolo a sollevarsi
280 *Nota.* Aumento arbitrario delle tasse. - Modo in cui Turgot parla del popolo delle campagne nel preambolo di una dichiarazione al re.
- 281 VI. Di alcune pratiche usate dal governo per portare a compimento l'educazione rivoluzionaria del popolo
285 *Nota.* Prodigii della Rivoluzione e sua preparazione. - Come in pieno Antico regime, le idee rivoluzionarie germinavano negli animi del tutto naturalmente.
- 287 VII. Come una grande rivoluzione amministrativa abbia preceduto la rivoluzione politica e quali ne siano state le conseguenze
296 *Nota.* Lotte fra i vari poteri amministrativi nel 1787. - Che si esagerano i vizi amministrativi dell'Antico regime e che non sono stati questi i vizi che ne hanno provocato la fine.
- 298 VIII. Come la Rivoluzione sia scaturita spontaneamente da quello che precede
- 305 *Appendice* Dei paesi di Stati, e in particolare della Linguadoca

Parte seconda

Libro primo

- p. 321 I. Agitazione violenta ed incerta dello spirito umano all'approssimarsi della Rivoluzione
- 331 II. Come quella vaga agitazione dello spirito umano divenne improvvisamente in Francia una passione positiva e quale forma essa assunse anzitutto (Guerra al potere assoluto, notabili)
- 336 III. Come il parlamento con l'aiuto dei precedenti rovesciò la monarchia (Lotta del parlamento contro la corte dalla fine dei primi notabili al settembre 1788)
354 *Note.* I. I diversi terreni su cui ha avuto luogo la lotta fra il governo e i parlamenti. - II. Il tono delle rimozioni del parlamento. - III. Due episodi della lotta del parlamento di Parigi contro il re: le rimozioni dell'11 marzo e quelle del 3 e del 4 maggio 1788. - IV. Rimozioni del parlamento di Tolosa in occasione dell'esilio del parlamento di Parigi. - V. Appello del potere regale all'opinione antiaristocratica della nazione nel corso della sua lotta contro i parlamenti. - VI. Gli editti dell'8 maggio 1788. - VII. Nuovo carattere della sommosa. - VIII. Osservazione generale sull'impossibilità di governare con l'opposizione di tutti i parlamenti.
- 365 IV. Come i parlamenti, nel momento in cui si credevano i padroni, scoprirono improvvisamente di non essere più niente
371 *Note.* I. Feste per il ritorno del parlamento. - II. Come il parlamento si seppellì con le proprie mani nel suo trionfo. - III. Come i parlamenti non furono mai più potenti, più intraprendenti e in apparenza più saldi che nel momento in cui non avevano più base alcuna.
- 376 V. Come, non appena il potere assoluto fu vinto, si mostrò all'improvviso il verso spirito della Rivoluzione (Dal settembre 1788 alle elezioni)
387 *Note.* I. Documenti collettivi di associazioni, corpi e comunità. - II. Le divisioni fra i privilegiati. - III. Il radicalismo dei moderati.
- 391 VI. Come la redazione dei *cabiers de doléances* finì col far penetrare l'idea di una rivoluzione radicale nel profondo degli animi popolari
395 *Note.* I. L'agitazione per la carestia alimentare alla vigilia della Rivoluzione. - II. Le idee sulla spartizione delle terre alla vigilia della Rivoluzione.
- 397 VII. Come si avvicinarono i cuori e si elevarono gli animi quando finalmente stava per riunirsi l'Assemblea Nazionale.
402 *Note.* I. Movimento dello spirito pubblico alla vigilia della Rivoluzione. - II. Fatti e idee che possono essere inseriti nel primo libro in un

nuovo capitolo che andrebbe forse aggiunto. - III. Appunti di lettura sul pensiero politico francese alla vigilia della Rivoluzione. 1. Sieyès. 2. Opere di Mounier. 3. Mirabeau. 4. Barnave. 5. Brissot. 6. Rabaud-Saint-Etienne. 7. Péthion.

Libro secondo

- p. 429 I. Dalla riunione degli Stati generali alla presa della Bastiglia
- 453 II. Dal 14 luglio alla fine della Costituente
- 486 III. Note sulla Convenzione e sul Direttorio. Note sul Terrore
- 502 IV. La Rivoluzione e i paesi stranieri

Libro terzo

- 527 I. Come la Repubblica fosse pronta a ricevere un padrone
- 539 II. Come la nazione, pur cessando di essere repubblicana, fosse rimasta rivoluzionaria
- 549 *Nota.* Annotazioni di Tocqueville, anteriori alla redazione del capitolo.

Libro quarto

- 557 I. Progetti di Tocqueville su Napoleone
- 561 *Nota.* Idea originaria. Sentimento primo e generale dell'argomento.
- 562 II. Bonaparte. Il Consolato
- 576 III. Note sull'Impero

Libro quinto Osservazioni di carattere generale sulla Rivoluzione francese

- 589 I. La fisionomia propriamente francese della Rivoluzione
- 592 II. I caratteri originali della Rivoluzione francese
- 599 III. Riflessioni varie

Appendice

- 609 Appunti su Turgot
- 668 Appunti sul marchese di Mirabeau
- 675 Diritti feudali esistenti ancora all'epoca della Rivoluzione, secondo i feudisti del tempo
- 683 Stima dei vari beni esistenti in Francia prima della Rivoluzione

Glossario

- 685
- 691 *Indice analitico*